

Che cosa è il peccato

di **LUIGI LORENZETTI**

**Da una prospettiva personale ad una comunitaria,
dagli atti cattivi all'atteggiamento cattivo,
dalla dimensione verticale a quella orizzontale,
dal decalogo al Vangelo:
ecco alcune direttive che completano e correggono
la concezione di ieri del peccato**

Quale idea hanno i nostri contemporanei del peccato

Se si facesse un sondaggio, anche ridottissimo, su cosa si pensa a proposito del peccato, si rimarrebbe alquanto sconcertati.

Eppure la morale cattolica, la stessa predicazione, non hanno mai ommesso di trattarne, tanto da farne quasi un argomento privilegiato. Si aveva una lunga lista di quali erano i peccati, accompagnata anche da una diffusa dissertazione su la loro distinzione in «gravi» e «veniali».

Forse sta proprio qui una delle cause dell'attuale incomprensione della natura del peccato, anche presso i cristiani. Si è parlato soprattutto dei «peccati» e si è data per scontata la comprensione della misteriosità e complessità del «peccato».

Anche coloro che pessimisticamente hanno denunciato, in ambiente cristiano e non, la perdita del senso del peccato, sfruttando una famosa espressione di Pio XII in questo senso, restano nel cerchio della medesima impostazione di riferirsi ai peccati e non al peccato, commettendo un ulteriore errore di considerazione e di valutazione. Infatti è vero che certi peccati cosiddetti individuali non sono più sentiti e valutati come tali, ad esempio l'omissione del precetto festivo o certe

mancanze in campo sessuale, ma è altrettanto vero e constatabile che s'è accresciuto presso i nostri contemporanei la percezione più viva di certi peccati sociali, come l'ingiustizia sociale, lo sfruttamento... «Noi oggi — scrivono i vescovi svizzeri — mettiamo maggiormente in risalto l'ingiustizia che l'umanità commette sul piano sociale, quando offende o addirittura calpesta la dignità del singolo o di popoli interi. Sentiamo pesare su di noi una coscienza collettiva». Si tratta allora non tanto di una perdita del senso del peccato, quanto piuttosto di un cambiamento di prospettiva, da quella eminentemente individuale prima, a quella prevalentemente sociale e comunitaria oggi.

Ma la nostra domanda rimane: cos'è il peccato?

Verso un concetto autentico di peccato

Dal momento che il peccato è una categoria morale negativa, lo si comprende adeguatamente soltanto alla luce della categoria morale positiva. In altre parole, si capisce l'errore soltanto alla luce della verità; ci si rende conto di quale strada sia sbagliata soltanto nella considerazione di quale sia la meta o traguardo da raggiungere. La predicazione cristiana tradizionale, la

stessa morale cattolica, si sono troppo indugiate e preoccupate, di indicare «cosa non bisogna fare» o di «sapere fino a che punto si può arrivare per non commettere peccato». Occorre riprendere con energia la riflessione sul senso ultimo della vita umana, e dell'agire dell'uomo. È a partire dalla comprensione del «senso ultimo dell'agire umano» che si può avere il senso autentico del peccato. Ora, alla luce della rivelazione di Dio, il senso o valore supremo è la carità, come dono totale di sé. «Credere in Gesù Cristo figlio di Dio è identico a credere che Dio — l'assoluto, il senso — è dono totale di sé» (E. Chiavacci). Per comprendere cosa sia il peccato, occorre passare dalla considerazione delle leggi o precetti alla considerazione della «Legge», cioè alla carità come servizio a Dio e ai fratelli.

Si racconta una storia giudea del tempo di Gesù. Una volta un pagano si avvicinò al famoso rabbi Schammai e gli disse che si sarebbe convertito molto volentieri al giudaismo, se il rabbi fosse stato capace di esporgli in un minuto il nucleo della religione giudaica. Il celebre rabbi si sentì imbarazzato. Vide davanti a sé i grossi libri della Bibbia, soprattutto il Pentateuco con tutte le sue prescrizioni, senza parlare dei commentari che gli

studiosi avevano elaborato. Era troppo. La religione giudaica gli si presentava molto complessa, per poterla presentare così, in un istante. Ma il pagano non si dette per vinto. Si diresse allora ad un altro rabbino, il celebre Hillel. Gli ripeté la stessa domanda. Questi, senza esitare, gli risponde: «Non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te». Qui sta tutta la legge. Il resto è solo interpretazione.

Oggi ci possiamo mettere di fronte allo stesso problema, in rapporto al cristianesimo. Se domandassimo a noi stessi quale sarebbe l'elemento essenziale, fondamentale del cristianesimo, in modo che, realizzandolo, avremmo risposto all'appello originale del Cristo, che risposta daremmo?

L'amore di Dio e dei fratelli, quale logica conseguenza dell'amore di Dio, non è un comandamento, sia pure il più grande rispetto agli altri comandamenti, ma è l'unico comandamento; tutti gli altri trovano giustificazione in tanto in quanto sono manifestativi e realizzativi di quello.

Il vivere nell'amore e nel servizio a Dio e ai fratelli, nel superamento dell'orientamento egoista, non è tanto una condizione per avere la vita eterna, ma è già vita eterna, sia pure vissuta ancora in modo incompleto e imperfetto.

In conclusione, è dalla carità, quale significato dell'esistenza cristiana, quale supremo criterio di moralità, che risulta comprensibile cosa sia il peccato, come rifiuto appunto di amare, come rottura della comunione con Dio e con i fratelli.

A questo punto, diventano logiche due considerazioni. La prima è una sollecitazione a passare dalla considerazione degli atti cattivi all'atteggiamento cattivo. Le azioni cattive non hanno senso in se stesse, se non in quanto ci fanno pensare all'eventuale direzione della vita cattiva. Una mamma che trascurasse un figlio handicappato, non dovrebbe soltanto riflettere sulle singole azioni negative che commette nei confronti del figlio, ma piuttosto domandarsi se ha accettato o meno questo figlio. Nella non-accettazione consiste il peccato, il resto non è che conseguenza di quello.

Così anche a proposito degli atti buoni. La presenza di questi non dice ancora che amiamo davvero Dio o il prossimo. Iddio infatti, attraverso i profeti, ha rimproverato il suo popolo che poneva sì degli atti buoni, come la preghiera e il culto, ma il suo cuore



era lontano da Dio. Non dobbiamo rimanere tranquilli per il semplice fatto che facciamo delle buone azioni, dobbiamo preoccuparci e domandarci se il nostro prossimo l'amiamo davvero, se ci sentiamo in comunione con lui.

Inoltre — ed è la seconda considerazione — occorre recuperare la dimensione «orizzontale» del peccato accanto a quella «verticale». Se abbiamo offeso i fratelli, è chiaro che abbiamo peccato contro Dio, cioè siamo venuti meno al disegno che Dio ha di amore universale, e quindi è logico che ci sentiamo in dovere di chiedere perdono a Dio; ma questo non ci dispensa né ci legittima dal chiedere perdono ai nostri fratelli e dal ristabilirci in comunione con loro. Che senso ha che una persona vada a confessarsi, chiedendo perdono a Dio d'aver offeso o trattato male il coniuge o i figli, e non chieda loro perdono, non cerchi il dialogo con loro?

Come l'allontanamento da Dio avviene, in via generale, attraverso l'allontanamento e l'esclusione di rapporti d'amore con il prossimo, così il ritorno a Dio avviene e deve avvenire attraverso l'impegno faticoso di fare la pace autentica con gli altri, quale segno e momento espressivo di riconciliazione con Dio.

Dal cristiano del decalogo al cristiano del Vangelo

Nella descrizione dei diversi tipi di comportamento, possiamo imbatterci in persone, cristiane o no, che «non uccidono», «non feriscono», «non rubano», «non commettono ingiustizie...».

Sono persone cosiddette «perbene»: non vogliono guai e non intendono

causarli agli altri, perché anche questo sarebbe eventualmente un guaio che si ripercuoterebbe sulla loro tranquillità e aurea mediocrità. La loro preoccupazione sarà anche quella di «vivere in grazia», ma questo, per loro, significa non peccare gravemente.

Non si deve chiedere a costoro il dono di sé, la dedizione agli altri, di uscire da sé, di uscire dal loro egoismo, perché di questo si tratta. Il «vivere in grazia» significa infatti rispondere all'iniziativa gratuita di Dio, entrare nella storia di salvezza, nella quale ciascuno ha una specifica vocazione, un compito personale e comunitario. In altri termini, vivere in grazia significa rispondere all'amore di Dio, che si manifesta e si verifica, cioè si rende vero, nell'amore e nel servizio ai fratelli. E amare non vuol dire limitarsi a «non fare del male», ma fare il bene.

Sono i cristiani dell'«omissione». Inoltre possiamo domandarci fino a che punto non sia un'autoillusione chiamarsi onesto, «giusto», quando di fatto la vita ci lancia continui appelli e noi rispondiamo un «no» tranquillo. La stessa storia umana rende difficile all'uomo vivere un'esistenza inerte. Tutti noi siamo messi di fronte a provocazioni serie. Naturalmente la serietà affiora dentro il contesto storico e sotto la spinta della coscienza, diversa per ognuno di noi. Ma tutti ci troviamo di fronte ad esigenze del genere. Non c'è posto per un atteggiamento neutro. Ciascuno dovrebbe essere educato a cogliere nella sua vita momenti di domande ed esaminarsi sulle risposte che dà. E questo può succedere nell'ambito dell'amore coniugale e familiare, nel mondo dei rapporti economici, come in tanti altri campi della vita.